

Compra anche le cipolle

e altri racconti

Copertina: Zio Glauco con i bambini © foto di Giovanni Bucci.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Aurora è l'unico racconto in cui è tutto vero, ho avuto uno zio di nome Glauco, che inventava le sue avventure romane e aveva un grande amore per la musica, il cinema, la poesia e per i suoi dieci nipoti, me compreso. Chi l'ha conosciuto non si stupirebbe nel ritenere vere le storie che lo vedono protagonista in questo libro.

Giovanni Bucci

COMPRA ANCHE LE CIPOLLE

e altri racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Giovanni Bucci
Tutti i diritti riservati

“A mio nipote Federico.”

Nostalgia

*“Nella città si accendono le luci,
mentre la nebbia ricopre ogni via.
In questa sera che vuole uscire,
qualcuno prepara una torta
per vite che verranno.
In me si va sciogliendo
come un tramonto acceso sulla neve
la cara voce troppo distante.”*

Pasquale Elia

Mister Profumino

Era biondo il mio compagno di giochi d'infanzia. Un giorno zio Glauco gli passò la mano tra i capelli e disse: «Sembra un campo di grano.»

Si chiamava Genuino. Aveva gambe sottili come le braccia. Quando sorrideva pareva si vergognasse di qualcosa. In paese era famoso perché, giocando con la palla, ogni giorno rompeva il vetro di qualche finestra. Non era discolo, era sfortunato.

Zio Glauco era alto, spalle larghe e mascella piena, quadrata. Avrebbe potuto fare il pugile, ma preferiva giocare con noi e raccontarci le sue avventure romane. Inventava furibonde zuffe con malviventi di origine orientale che aggredivano donne bellissime. Si ispirava ai film che vedeva a Roma, dove lavorava come geometra in un cantiere edile. Tornava in paese, ad Annola, ogni sabato, sempre con una cravatta nuova. Mia cugina lo rassomigliava a un attore francese. Fumava molto, ma comprava una sigaretta per volta. Così io e Genuino venimmo arruolati come corrieri del tabacco: corse a perdifiato per comprare una Nazionale senza filtro, la stessa che, diceva lui, fumava Humphrey Bogart in *Casablanca*. In cambio chiedevamo che ci raccontasse una delle sue storie. Si contrattava come al mercato. Zio Glauco per un racconto chiedeva dieci corse dal tabaccaio. Sgranava occhi scandalizzati e increduli alle nostre controposte. Si schermiva con cento smorfie: storciva gli occhi, il naso, la bocca. Alla fine cedeva. Ci avrebbe raccontato della notte precedente il suo ritorno in paese.

Ogni storia iniziava col grido d'aiuto di una donna. Accadeva all'uscita del cinema, dopo l'ultima rappresentazio-

ne, a notte fonda. Zio Glauco aveva un metodo narrativo collaudato, miracoloso: prima della sua avventura (o disavventura) ci raccontava il film che aveva visto, ma non voleva farcelo ascoltare, voleva farcelo *vedere*; e allora intanto iniziava col descriverci il cinema, soprattutto il suo odore, perché in alcuni locali veniva usato un deodorante per coprire il tanfo di fumo e muffa, sicché c'erano cinema che odoravano come un taglio a primavera e quelli che puzzavano di orina di gatto. E poi non trascurava mai la minuziosa descrizione delle cassiere. La nostra preferita era piccola. Zio Glauco la catalogava nel "formato tascabile": seduta dietro il riquadro della cassa sembrava una bambolina in esposizione. Ma aggiungeva che in compenso aveva le labbra grandi come due salsicce di fegato. Poi ci ricordava che senza noccioline da sgranocchiare non si può gustare un film sino in fondo. Così ce le comprava prima di cominciare a raccontare. E, finalmente, attraverso le sue parole iniziavamo a *guardare* il film seduti con lui, dentro un cinema della sperduta periferia romana, nell'ultima fila.

Usciti dal cinema si passava dalle avventure del film a quelle di zio Glauco, perché ogni volta, per pochi secondi, perdeva l'ultimo tram che l'avrebbe portato a casa. Quindi il ritorno al buio, senza una lampadina accesa per strada, sarebbe stato pieno di insidie. La donna da salvare, che somigliava molto alla protagonista del film appena *visto*, era aggredita da malandrini che, chissà perché, erano sempre alti e grassi marinai cinesi con la testa pelata. Il più simpatico era quello con le ascelle puzzolenti. Quando alzava le braccia bisognava andare in apnea per evitare di soffocare. Io e Genuino ci tappavamo il naso quando, nella lotta, la testa di zio Glauco finiva nella morsa di quelle ascelle. Un altro marinaio, nello sforzo della lotta sparava fetidi peti all'aglio soffritto. Io e Genuino ascoltavamo impietriti e, con gli occhi e la bocca spalancati, seguivamo i nostri sogni, zio Glauco seguiva i suoi. Le donne in pericolo erano sempre bionde, alte e avevano tutte il collo lungo che odorava di ciclamino.

Dopo un po' ci piacque che la ragazza da salvare fosse sempre la stessa: Jane, la protagonista del film *La fuga di Tarzan*. Così, in attesa del nuovo racconto del sabato successivo, nei nostri giochi tra i piedi delle sedie e sotto i tavoli, che rappresentavano la profonda giungla africana, io e Genuino facevamo rivivere le storie romane abitate da cocodrilli, scimmie e serpenti.

Non c'era bisogno di passare lo straccio: le nostre ginocchia lucidavano i pavimenti.

Quando zio Glauco si rese conto di non poter raccontare storie sempre uguali, inserì l'episodio del morso all'orecchio: Jane, dai meravigliosi occhi celesti, nel groviglio dell'immane lotta finale, dava un deciso morso all'orecchio di zio Glauco, convinta di avere azzannato quello del marinaio cinese alto più di due metri. Chissà perché immaginare zio Glauco morso all'orecchio ci faceva ridere tanto. Io e Genuino facemmo la pipì a letto per un mese dopo quel racconto, e subito inserimmo i morsi alle orecchie nei nostri giochi.

Fu questo l'episodio più eccitante anche perché zio Glauco ci mostrò una cicatrice su un ginocchio causata da una caduta dalla bicicletta quando era piccolo. A noi disse che era stata la coltellata ricevuta dal solito marinaio.

Presso i nostri coetanei, io e Genuino eravamo diventati abili divulgatori dei racconti romani. I più coinvolti erano mio fratello maggiore Giovanni, futuro farmacista, Antonio, detto il *Pittore*, Pasqualino detto il *Filosofo* e Nicola *Tutteputtane*. Fra questi io e Giovanni eravamo i nipoti naturali, gli altri erano "adottati" e tutti, come me, lo chiamavano "zio". Così nel paese "zio Glauco" divenne il suo soprannome.

Dopo molti anni, tornando su quei racconti, zio Glauco mi confessò che la sua Jane era Jean Arthur, la protagonista del *Cavaliere della valle solitaria*, un film di cui ci parlò durante l'intera sua esistenza. A lui piaceva anche un'altra attrice, romana. Di lei io e Genuino scoprimmo una foto su una rivista nascosta sotto il suo materasso. L'avevano ripresa in costume da bagno bianco, appoggiata ad una bar-

ca verniciata di rosso e giallo. Sullo sfondo un cielo blu scuro, quasi nero. Quella rivista ci accompagnò per anni e risultò determinante per il nostro sviluppo psicofisico.

Così ci facemmo grandi. Genuino crebbe restando magrissimo col suo testone leonino, pieno di capelli colore spiga di grano maturo. Stava spesso con la bocca aperta, forse per le adenoidi ingrossate, e aveva il vizio di pulirsi il naso con le dita che ficcava nelle narici su, su, fino al cervello.

Perdemmo prestissimo i nostri padri e questo unì più saldamente le nostre mamme. Crescemmo sotto l'ala sicura di zio Glauco che intanto era tornato da Roma definitivamente. Aveva comprato la tabaccheria di Annola, quella di Aurora: uno stanzino senza finestre e sempre buio, anche con la luce accesa. Sembrava una piccola grotta nel fitto di un bosco. C'era sempre un gradevole odore di liquirizia, mescolato a quello aspro del Trinciato Nazionale. Lì io e Genuino fissammo il nostro quartier generale. Era il punto d'incontro con gli altri coetanei, lì facevamo i compiti per la scuola, lì ogni problema veniva risolto sotto la regia di zio Glauco che ci preparava alla vita raccontandoci in continuazione la trama del *Cavaliere della valle solitaria*, a vari livelli, a mano a mano più complessi, adeguandoli ai nostri anni che crescevano.

Finite le scuole, partimmo per il servizio militare. Io andai a Palermo, Genuino a Lecce. Da lì tornò col congedo e una fidanzata che nessuno di noi vide mai. Ma esisteva veramente: gli inviava una cartolina a settimana. Genuino le rispondeva con due lettere al giorno. Se le faceva correggere da zio Glauco, che intanto ci aveva imposto di tenere un diario per imparare a scrivere. La tabaccheria continuava ad essere il nostro ricovero giornaliero.

Il diario di Genuino, dopo dure prove di scrittura, partorì una poesia che zio Glauco, senza ritegno, definì rivoluzionaria: